



A cosa miravano i kamikaze che hanno centrato le Torri? Quanto può durare il conflitto in Afghanistan?

Dall'11 settembre ai raid su Kabul Otto risposte per capire

Siegmund Ginzberg

1

A cosa mirava chi ha organizzato l'attacco terroristico contro l'America dell'11 settembre? Attirare semplicemente l'attenzione su una causa? Decapitare l'Impero nemico? Provocare una guerra dell'Occidente contro l'Islam? O qualcosa di più preciso?

È l'interrogativo principale tra quelli ancora senza risposta.

L'ipotesi su cui si concentra l'attenzione è che volessero suscitare una reazione a catena.

Sapevano che l'America non poteva che rispondere, anche militarmente. E che rispondesse in modo da avvantaggiarli.

Non sono degli sprovveduti. Saranno anche «pazzi», ma non stupidi.

Sapevano benissimo che gli avrebbero dato la caccia senza quartiere. Qualsiasi altro obiettivo, in Europa, nel Medio Oriente, poteva fargli correre il rischio che esistessero, che Washington - specie quella di George W. Bush, ostentamente disinteressata, a differenza di quella di Clinton, a quel che succedeva nel resto del mondo - inorridisse, condannasse, ma lasciasse correre.

Colpire, a quel modo, le Torri gemelle garantiva invece la guerra.

Osama Bin Laden non è stato sorpreso da una reazione che non si aspettava.

Aveva registrato il suo appello alla Jihad ben prima che iniziassero le operazioni sull'Afghanistan.

Ha ottenuto probabilmente proprio quel che voleva.

Non gli interessa che fine fanno i taliban. Tanto meno la sorte dei palestinesi. Gli interessa che la reazione americana faccia saltare gli anelli più deboli del mondo islamico, spacchi la sua Arabia Saudita, il popoloso Egitto, possibilmente il Pakistan nucleare.

2

Quali sono gli obiettivi della risposta americana? Cosa si propongono con le operazioni militari iniziate in Afghanistan? Qual è la missione precisa che Bush ha affidato agli esperti di pianificazione del Pentagono?

La risposta apparentemente sembra semplice e ovvia. Catturare «vivo o morto» Bin Laden, distruggere la rete dei campi di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan, punire i Taleban che li proteggono e toglierli di mezzo dal governo a Kabul.

In realtà non lo è. Il primo obiettivo, mettere le mani su Bin Laden, o ammazzarlo, è molto evanescente, non è detto che riescano a conseguirlo nemmeno se radessero al suolo l'Afghanistan. Lo hanno ripetutamente ammesso anche gli addetti ai lavori alla Casa Bianca e al Pentagono: «Non sappiamo se ci riusciranno», hanno detto.

Il secondo è più realistico, ma rischia di creargli più problemi, se ci riescono, di quelli che c'erano prima. Quello dei Taleban è forse uno dei regimi più odiati che esistono al mondo. Nessuno, a prima vista, dovrebbe rimpiangerlo, a cominciare dagli afgani.

Ma molto più complicato è mettere d'accordo tutti gli interessati su con che cosa e chi sostituirlo.

Russia e Iran favoriscono la coalizione del Nord. La Turchia gli uzbeki. L'alleato pakistano è disposto a tutto fuorché ad avere i nemici di un tempo a Kabul. L'ex re Zahir Shah non si sta rivelando accetto a tutti come si sperava. E intanto anche la Coalizione del Nord si rivela più divisa tra fazioni in lotta tra loro su come spartire il potere una volta arrivati a Kabul che interessate ad arrivarci.

È realistico pensare di distruggere il regime dei Taleban. Più difficile mettere tutti d'accordo su come e con chi sostituirlo



3

Quanto durerà? Settimane, mesi, o anni? Quale sarà l'effetto sulle operazioni in Afghanistan dell'approssimarsi dell'inverno? Sino a che punto Bush riuscirà a convincere l'opinione pubblica e gli alleati a «portare» pazienza, come gli ha chiesto sin dall'inizio?

Le guerre si sa quando iniziano, non quando finiscono. Gli americani pensavano di stare pochi mesi in Vietnam, i sovietici pochi mesi in Afghanistan. Ci misero, entrambi, più di dieci anni a sganarsi, sconfitti. Né Napoleone né Hitler avevano attrezzato i loro eserciti per una campagna invernale nelle steppe della Russia: pensavano di finirli molto prima. C'è chi sostiene che le operazioni

sono iniziate troppo tardi per poter condurre una guerra a terra tra quelle montagne. Ne sanno qualcosa i russi: la risposta del consigliere militare del Cremlino al Washington Post che gli chiedeva cosa sarebbe successo con le prime nevicate che sono già cadute sui passi è stata: «Niente di buono, questo ve l'assicuro».

Altri generali a tavolino, più ottimisti, sostengono che si può combattere anche d'inverno: le truppe speciali Usa sarebbero anzi più attrezzate a questo dei Taleban male equipaggiati e degli arabi di Al Qaeda, abituati al sole del deserto; contano su meraviglie tecnologiche come i sensori di temperatura che gli consentirebbero di «vedere» anche un falò in fondo alle caverne. Un intervento in forze a terra è comunque escluso fino alla prossima primavera.

Bush ha parlato di operazioni che potrebbero durare anche «un paio d'anni». Ma all'Asahi Shimbun giapponese, non ai giornali americani. Rumsfeld ha detto che pensa che le operazioni non dureranno «anni», ma in Pakistan, dove Musharraf è terrorizzato all'idea che la cosa si prolunghi.

4

Perché la destra americana è stavolta più «impaziente» della sinistra? Perché a sollevare la questione di un rischio di «impantamento» come in Vietnam sono stati i commenti della stampa americana prima di quelli della stampa europea?

È curioso che stavolta le critiche più dure alla conduzione della guerra, agli errori «di strategia» dell'amministrazione Bush, le inquietudini sulla guerra che «sta andando male» siano venute dagli ambienti conservatori, dai falchi più che dalle colombe e dagli ambienti liberal. Le preoccupazioni sono state riprese poi in Europa, ma a ben vedere solo in seconda battuta. È stata la destra a dare addosso a Colin Powell per aver perso tempo a costruire un ampio sostegno diplomatico alle iniziative militari. E poi a sostenere che al Pentagono hanno sbagliato tutto. La destra estrema, gli isolazionisti doc, non volevano nemmeno che si facesse la guerra. Per uno dei più brillanti ideologi del reaganismo, William Kristol, la possibilità che i Taleban restino al potere per tutto l'inverno è niente meno che «qualcosa di molto prossimo al disastro». Rischierebbe di accrescere l'instabilità in Pakistan e nel resto del mondo islamico. Contribuirebbe ad accrescere il culto di Osama Bin Laden. Demoralizzerebbe le potenziali defezioni dal campo dei Taleban. Soprattutto, convoglierebbe un'impressione di debolezza. Un parlamentare repubblicano è arrivato a suggerire che si usasse subito l'atomica. Altri lamentano il sottoutilizzo dei B-52.

Ma il vero problema potrebbe essere che più passa il tempo, e più si afferma l'idea di una coalizione ampia e articolata per la guerra contro il terrorismo, più rischiano di essere accantonati i vecchi progetti cari alla destra isolazionista, a cominciare dai sogni di guerre stellari.

7

Perché i più attrezzati e sofisticati servizi segreti del mondo, a cominciare dalla Cia, non sono riusciti a impedire l'attentato, anzi, a quanto sembra, nemmeno a rendersi conto di quello che stava per piombargli addosso?

È uno dei grandi misteri. Si stavano occupando d'altro? Erano distratti? Troppo impegnati, finita la guerra fredda, a spiare ed analizzare i segreti economici degli alleati di un tempo, o a preparare la nuova grande guerra del XXI secolo, che tutti indicavano come il futuro possibile conflitto con la Cina? Si sono avanzate, da più parti, molte ipotesi. Che fossero impreparati perché da anni ormai avevano trascurato la vecchia solida «human intelligence», quelli che agiscono sul campo, si sporcano le mani, infiltrano i potenziali avversari, per affidarsi invece ai satelliti, agli ascolti elettronici, alle sofisticatissime nuove tecnologie che rappresentano commesse d'oro per chi le mette a punto.

Un ex capo della Cia, l'ammiraglio Bobby Inman, ha sostenuto che per ricostruire l'expertise lasciata andare in malora ci vorranno forse dieci anni. Hanno dovuto cominciare mettendo annunci sui giornali e nelle bacheche dei campus per reclutare almeno qualcuno che parlasse arabo o pashtun. Prima dell'11 settembre pare che a Langley ce ne fosse solo uno capace di intendere la principale delle 600 lingue e dialetti parlati in Afghanistan. Questi campi di serie B li avevano demandati agli altri, sin da quando a istruire bin Laden e i taliban erano i servizi segreti pakistani. Meglio attrezzato di loro era certamente il Mossad israeliano. Qualcuno sostiene che li avevano avvertiti che qualcosa bolliva in pentola. Ma non gli hanno dato retta, anche perché li sapevano concentrati sui «loro» terroristi.

5

Cosa ci serba il dopo-Afghanistan? Cosa intendeva il vicepresidente Cheney quando ha affermato che questa guerra «potrebbe non finire mai»? E il capo di Stato maggiore Usa, generale Myers, quando l'ha chiosato osservando che «l'Afghanistan è solo una piccola parte»?

Una possibile interpretazione è che, chiuso il capitolo Afghanistan, vogliono passare a saldare i conti con gli «altri», a cominciare dall'Irak di Saddam Hussein. Molti commentatori americani hanno bacchettato Bush e Powell per non avere messo nel mirino, da subito, il principale potenziale alleato di bin Laden, di avere trascurato volutamente le tracce che portano a Baghdad. In questi giorni il Wall Street Journal, che è tra i giornali più dichiaratamente conservatori, sta conducendo una vera e propria campagna per convincere la Casa Bianca ad appoggiare una «rivoluzione» popolare contro il regime degli ayatollah in Iran, anziché «corteggiare» il presidente eletto riformatore Khatami per far sì che l'Iran si schieri più decisamente con la coalizione antiterrorismo.

Un'altra possibile interpretazione è che, rendendosi perfettamente conto che togliere di scena i taliban, o anche lo stesso bin Laden non basterebbe a risolvere il problema del terrorismo, si riferiscono ad un più ampio e prolungato e collettivo impegno internazionale. A uno sforzo a tutto campo, non solo militare ma anche diplomatico, giudiziario, economico, teso a porre le fondamenta di nuovi equilibri mondiali, rispettosi del pluralismo dei protagonisti e non più polarizzati attorno ad un'unica superpotenza. Questo sembra intendere Henry Kissinger, che pure era stato consigliere dei presidenti repubblicani, quando mette in guardia sul duplice rischio che l'intrico afgano «possa distrarre la coalizione dall'obiettivo finale di azzoppare il terrorismo» e «della tentazione di gestire la cooperazione sull'Afghanistan come un'alibi per evitare le necessarie fasi successive».



Chiuso il capitolo Afghanistan si potrebbe aprire quello iracheno Arduo sconfiggere il terrorismo solo militarmente

6

Si può eliminare il terrorismo con mezzi esclusivamente, o anche principalmente, militari? C'è un unico terrorismo, definibile in base ai mezzi atroci con cui si colpiscono civili innocenti, o ci sono molti terrorismi, di cui non si può fare un solo fascio?

Le etichette sono facili. Ma il guaio è che di terroristi storicamente ce ne sono stati molti, e quasi mai si è riusciti a venire a capo militarmente. Lo storico Eric Hobsbawm ricorda il caso dell'Ira: «Sono riusciti a tenere in scacco la potenza militare britannica per trent'anni. Certo non hanno avuto il sopravvento. Ma non sono stati nemmeno vinti». Finché Clinton non è intervenuto a imporre ai guerreggianti un compromesso. Un altro storico, Arthur Schlesinger, nell'invitare Bush a non cadere «nella trappola tesagli da bin Laden», ha ricordato il caso dei separatisti baschi. «Terroristi» erano stati definiti l'attuale presidente dell'Algeria, Abdelaziz Bouteflika, l'ex presidente del Sudafrica e premio Nobel per la pace Nelson Mandela, l'ex capo dell'Irgun Menachem Begin, molto prima che divenisse premier di Israele e che l'etichetta passasse al leader di Al Fatah Yasser Arafat. Le bombe dell'Fln nei caffè di Algeri, o quelle dell'Irgun contro i britannici non erano meno micidiali e atroci di quelle dei kamikaze di Hamas o degli ezbollah. Hanno cessato di essere considerati «terroristi» solo quando si è imposta una soluzione politica. Bin Laden, se è stato davvero lui, ha superato certamente ogni precedente, in fatto di atrocità, efferatezza, effetto mediatico e uccisione di innocenti. Ma non è meno «politico» degli altri. Se vince lui o il resto del mondo dipenderà dal modo in cui si valutano e si affrontano quelli che sono i suoi obiettivi, al di là delle apparenze. Farebbe centro se riuscisse a trasformare la guerra contro il terrorismo in crociata contro l'Islam. Questo Bush, bisogna dargliene atto, l'ha capito. Alcuni suoi sedicenti alleati sembra di no.

8

Quali sono le prossime minacce? La peste dopo il carbonchio? Un ordigno nucleare? Il colpo di grazia all'economia mondiale? O il rischio di un ritorno al Medioevo, non in Afghanistan, ma nel cuore della civiltà occidentale?

La guerra batteriologica suscita paure più profonde ed agghiaccianti di un attentato di nimitardo, sia pure su scala colossale come gli aerei pieni di carburante lanciati sui grattacieli. Non tutti abitano in un «landmark» carico di simboli. Tutti possiamo essere raggiunti dai batteri. Hanno un bel da fare a spiegarci che non è così semplice diffondere un'epidemia di carbonchio o di peste bubbonica. Non è tranquillizzante nemmeno che a tutt'ora non si sappia bene se l'antrace è farina dello stesso sacco o ha origini «interne», più prossime al fenomeno Unabomber o ad Oklahoma City che a Kandahar. Alcuni «esperti» hanno sostenuto che, più che dei veleni chimici, dei gas e dei batteri, bisognerebbe temere una valigetta con un ordigno nucleare rudimentale celato in un minivan. Si era detto che bin Laden dispone già di materiale nucleare contrabbandato dalla mafia russa. Un'esplosione nucleare in piena Manhattan era il soggetto su cui stava lavorando Stanley Kubrick, il padre del Dottor Stranamore, prima di morire. L'aveva proposto al New York Times, che l'aveva cestinato.

Ma c'è anche chi sostiene che la minaccia più grave, quella che finirebbe per rappresentare il trionfo assoluto dei terroristi, è quella che grava sulla democrazia americana, e, di riflesso, su quella occidentale in senso più lato. Non si tratta solo del fatto che la Cia e l'Fbi discutono del ricorso a mezzi un po' più forti di persuasione (leggi tortura) per far parlare i sospetti terroristi recalcitranti. L'aria che tira è molto peggio: tornano di moda, un po' dappertutto, tiranni e dittatori, quelli che impongono l'ordine con mano di ferro.